



Santuario Beato Giacomo

Apertura del Santuario

Mattino: feriale 7 / 12.30 - festivo 7.30 / 12.45
 pomeriggio 16 / 21 (22 estivo)

I frati minori francescani del Santuario accolgono gruppi per visite presso il Santuario e giornate di spiritualità. Rivolgersi al Rettore del Santuario, allo 080.9921063 o scrivete ai frati tramite la mail: info@beatogiacomito.it

Per ricevere, regalare o rinnovare il tuo abbonamento a questo giornale, o per inviare offerte a sostegno delle opere del Santuario Conto corrente postale 14753701 intestato a: Santuario Beato Giacomo.

Per offerte tramite coordinate bancarie
 Santuario Beato Giacomo
 Banca di credito cooperativo - Bitetto
IBAN IT20W089884137000000657389



Il Beato Giacomo on line!
 Carissimi amici del Beato,
 oltre ai tanti servizi offerti dal nostro sito
www.beatogiacomito.it
 ora è possibile seguire
 le celebrazioni del Santuario in diretta.
 Basterà semplicemente collegarsi al sito
 e cliccare nella sezione LIVE.



Taxe percue / Tassa riscossa - Bari - Italia - Spedizione postale. Comma 20/C art. 2 Legge 682/96 - Filiale di Bari

il Beato Giacomo

ANNO XXXIII - N. 1 / 2016

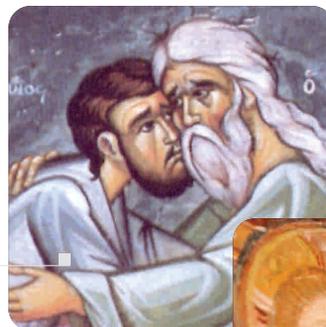
WWW.BEATOGIACOMO.IT

SOMMARIO

Editoriale

Carissimi devoti del Beato...	pag. 3
I santi in genere e il Beato Giacomo in specie	pag. 4
Fare Misericordia	pag. 6
Il Sacerdote, Ministro della Divina Misericordia	pag. 8
Maria, Madre di Misericordia	pag. 9
La vera casa di Francesco d'Assisi	pag. 10
Dove "avviene" il Principio	pag. 12
Camnan... camnan...	pag. 13
La festa del Beato Giacomo a New York	pag. 14

Cronaca del Santuario	pag. 16
------------------------------	---------



Periodico del Santuario
BEATO GIACOMO
Bitetto (BA)

0.1/2016
REDAZIONE

Santuario Beato Giacomo Frati Minori
70020 BITETTO - BARI
tel. 080.9921063 - fax 080.9921034
www.beatogiacomo.it
info@beatogiacomo.it

MARZO 2016 ANNO XXXIII N. 1
Autorizzazione n. 773 del 29 Novembre 1984
rilasciata dal Tribunale di Bari.
Con il permesso dei Superiori dell'Ordine dei
Frati Minori

Direttore responsabile
p. Giammaria Apollonio

Foto:
Archivio del Santuario
Studio Fotografico Idea Foto - Bitetto

Stampa
La Nuova Mezzina - Molfetta

Ogni 27 del mese celebriamo una s. Messa per tutti i devoti del Beato Giacomo,
e per i nostri cari amici e benefattori.



il Beato Giacomo

FR GIAMMARIA APOLLONIO

Carissimi devoti del Beato, gioia e pace.

Abbiamo iniziato il nuovo anno all'insegna del Giubileo della Misericordia di Dio. Un anno che ci accompagnerà a riflettere la misericordia e l'amore di Dio nei nostri confronti.

Abbiamo bisogno del Giubileo. Dobbiamo approfondire questo dono che il Papa ci ha fatto.

«Questo anno straordinario è dono di grazia[...] Scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro! Sarà un anno in cui crescere nella convinzione della misericordia [...] Viviamo, piuttosto, la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma» (Papa Francesco).

Parole incoraggianti del Papa in un periodo in cui l'umanità ha perso il senso del perdono e della misericordia. Coraggio! Non perdiamoci dietro la falsa realtà che il mondo ci propone. È Dio, il Padre della misericordia che ci propone ogni giorno il saper vivere alla luce della Sua Parola. Quest'anno, nel nostro Santuario, s'intensificherà di più il sacramento del perdono (Confessioni). Nella sala delle confessioni sono state esposte le icone di S. Pio da Pietrelcina e di S. Leopoldo Mandic, i santi del nostro tempo, della misericordia e del perdono, dedicando tutta la loro vita ad accogliere i peccatori e ridare loro la grazia e la pace interiore

dell'amore di Dio. Si svolgeranno varie attività per vivere bene questo evento straordinario.

Nel centro del terreno *pro erigendo chiesa* è stata innalzata una grande croce per indicare la via della salvezza: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me.» (Gv 12,32). La croce, che è stata l'ancora di salvezza dei santi, deve esserlo anche per noi.

Accogliamo l'invito della Chiesa a cambiare rotta con l'aiuto e la protezione del Beato Giacomo, che ci ama e vuole tutti in paradiso con lui.

In quest'anno affidiamoci alla Vergine Maria, Madre di Misericordia, come ha fatto il Beato, che aveva una devozione particolare. Nell'Anno Santo della misericordia affidiamo alla protezione della Santa Famiglia di Nazareth e del Beato Giacomo le nostre famiglie, cuore e centro vitale di tutta la società.

Motivo della nostra attenzione deve essere la famiglia che attraversa un momento storico particolare. Non esitiamo a ricomporre gli elementi che rendono sana la famiglia, piccola Chiesa domestica, comprensione, dialogo, serenità, pace, amore, preghiera.



Nell'anno della misericordia cerchiamo di ricomporre la pace, la fratellanza. Dio Padre ci aspetta per darci il suo perdono e il suo amore. Cerchiamo di tenere sempre in considerazione quest'atteggiamento di Dio nei nostri confronti.

Coraggio! Rinnoviamo la nostra coscienza per rinnovare la nostra vita!

Vi aspetto numerosi al nostro Santuario per celebrare le lodi di Dio e vi auguro ancora un anno di pace e di serenità.





I santi in genere e il Beato Giacomo in specie

Figure da imitare e non solo da ammirare

Le Cause dei Santi camminano su un duplice binario: quello giuridico-istituzionale, e quello teologico-ecclesiale. Il binario giuridico è quello tipico dei processi canonici, di cui quelli dei Santi sono ciò che di più rigoroso e solenne esiste nel diritto e nella prassi della Chiesa. Le decisioni e le sentenze di questi processi costituiscono semplicemente delle garanzie umane che si offrono al Papa, affinché possa procedere con maggior tranquillità alla dichiarazione delle virtù o di un fatto miracoloso e alla proclamazione della beatificazione o canonizzazione. In altre parole, le conclusioni dei suddetti processi significano che, alla luce degli atti processuali, si è arrivati alla prova della eroicità delle virtù; si tratta sempre di conclusioni umane alle quali si arriva con tutte le garanzie che comporta un processo giudiziale. Il giudizio emesso, prima dai Consultori teologi, poi dai cardinali e vescovi costituisce una vera sentenza, che il Papa si riserva di fare propria e di pubblicare, se lo riterrà opportuno, attraverso un atto amministrativo. Tenendo presente che la beatificazione e la canonizzazione sono materie sommamente gravi e solenni, nelle quali bisogna procedere con la massima cautela e prudenza, soprattutto quando si tratta della canonizzazione nella quale è in gioco la stessa infallibilità, i romani pontefici, da tempo

antichissimo, vollero che si adottasse nelle Cause dei Santi il mezzo più sicuro ed efficace per scoprire la verità, e cioè un vero processo giudiziale. Con il processo si arriva ad una certezza umana, che poi il Papa, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, convertirà in una certezza di magistero ordinario nel caso della beatificazione, e di verità dogmatica nel caso della canonizzazione.

L'altro binario è quello che riguarda direttamente i fedeli, invitati a credere e a pregare perché lo Spirito Santo accompagni e illumini di volta in volta le persone deputate a dare il proprio contributo in scienza e coscienza e permettere al lungo iter processuale di pervenire all'auspicata felice conclusione. L'obiettivo finale di una canonizzazione non sono i Servi di Dio o i Beati, ma tutti i fedeli. Sono essi i destinatari e i beneficiari della medesima. I Santi non hanno bisogno di essere dichiarati tali. Sono i fedeli ad aver bisogno che la Chiesa proponga continuamente nuovi modelli di santità, capaci di aiutare a interpretare in qualsiasi condizione di vita il messaggio evangelico. E sono propriamente i Santi, i pionieri, i prototipi creativi delle forme di santità necessarie in un determinato periodo storico. Praticando un nuovo stile di vivere il cristianesimo, essi dimostrano che una determinata forma di vita e di azione offro-

no la possibilità di realizzarsi come uomini e come cristiani; dimostrano sperimentalmente che anche ora, in queste condizioni concrete di ambiente e di lavoro, si può essere cristiani autentici. Per questo un Servo di Dio o un Beato è tanto più canonizzabile quanto più attraente è il messaggio che può offrire al mondo di oggi, in modo tale che noi ci sentiamo incitati e trascinati a seguire il suo esempio. La Chiesa, in una parola, propone i Santi non tanto e non solo perché siano ammirati, ma soprattutto perché siano imitati! L'attesa dunque che il Beato Giacomo raggiunga gli onori degli altari non è certamente l'attesa del Beato, ma di ciascuno di noi desideroso di additare questa figura alla cristianità tutta. Per quel poco che siamo riusciti a documentare della sua esistenza e per quel tanto che risalta con palese evidenza negli oltre cinque secoli trascorsi a partire dalla sua morte, nessuno ebbe a incidere quanto lui sulla vita sociale, culturale e religiosa della comunità di Bitetto e del circondario barese. E questo è avvenuto non tanto e non solo perché Dio, preservando il suo corpo dalla corruzione, volle mantenerlo fisicamente presente in mezzo alla sua gente, ma anche perché è proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione; è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di



Dio. Così Bitetto e il Beato Giacomo hanno formato nel passato e continuano ancora oggi a perpetuare un binomio inscindibile al punto che non è più possibile scrivere compiutamente sulla storia religiosa locale senza menzionare il Beato e non è criticamente accettabile

che si parli del beato Giacomo senza menzionare Bitetto.

Certamente egli è un umile e pio frate laico francescano, che si è santificato svolgendo i normali lavori domestici, ritenuto santo già in vita dal popolo e dall'intera sua comunità di appartenenza, in par-

ticolare dalle persone più responsabili e in vista che lo avevano conosciuto come vescovi e principi, nobili e ignobili, ecclesiastici e laici, dotti e indotti.

Non si possono capire e giustificare cinque secoli di venerazione e di culto sempre crescente ed esteso senza il presupposto di una vita santa: non si separa la causa dall'effetto, e senza la sorgente non si spiega il fiume. Confessiamo di ritenere il Beato Giacomo Illirico patrono ideale e protettore dell'infanzia sofferente e degli immigrati. Per l'infanzia sofferente infatti impetrò vari miracoli riferiti dagli storici e operati da Dio a vantaggio di bambini morenti o menomati: Giovanni Battista Acquaviva di Conversano con meno di due anni, figlio unico negli anni 1483/84; l'ultimo figlio rimasto a un padre di Bari nel 1487; dopo il 1488 una bambina di Bitetto, nata muta, all'età di dieci anni inizia a parlare; passano quasi 500 anni e nel 1956 ancora un bambino di Bitetto, di anni 4 e mezzo, vittima di un incidente motociclistico in strada con frattura del cranio, ha salva la vita. Per gli immigrati infine il Beato Giacomo è l'emblematica personificazione, essendo nato in Dalmazia dove ha vissuto tutta la fanciullezza e la giovinezza. Diventato poi uomo maturo, si trasferisce in Puglia e qui, congiuntamente all'essersi del tutto integrato con la lingua, gli usi e i costumi dei suoi nuovi concittadini, realizza la sua vocazione umana e religiosa fino a raggiungere le vette della santità, che ci auguriamo possano essere presto riconosciute con decreto dal Santo Padre. Santità non soltanto da ammirare, ma soprattutto da imitare!



Fare Misericordia

Nel Giubileo riscoprire il senso dell'amore e delle opere di misericordia



La Quaresima è tempo favorevole per sperimentare, incontrare e vivere con maggiore intensità la Misericordia. È anche l'auspicio e l'invito che Papa Francesco rivolge alla Chiesa in occasione dell'Anno della Misericordia e che rilancia nel suo annuale messaggio quaresimale: «La Quaresima di quest'anno giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio» (*Misericordiae Vultus*, 17). Ma cosa concretamente significa «celebrare e sperimentare» la Misericordia? È un interrogativo che il credente (e non solo) deve porsi per evitare di vanificare l'opportunità di crescere nella fede e di ridurre il

dono del Giubileo a mere celebrazioni, a interessanti convegni e affascinanti pellegrinaggi.

Vivere l'Incontro

Vivere la misericordia vuol dire anzitutto sperimentare un incontro con colui che è la «Misericordia incarnata» (*MV*, 8), con Gesù, il Figlio di Dio che con la sua vita ha narrato e dato un volto al Dio, al Misericordioso e al Compassionevole (cfr. *Es* 34, 6; *Mc* 1, 41; *Lc* 7, 13). Un incontro che trasforma il cuore dell'uomo, che cambia la vita e traccia la via sulla quale incamminarsi per lasciarsi plasmare dall'Amore. La Sacra Scrittura ci presenta la misericordia, tra l'altro, come una reazione, un fremito delle viscere umane dinanzi alle sofferenze dell'uomo, alle ingiustizie a danno dei poveri e degli ultimi. La tradizione biblica, però, non si ferma all'emozione e va ben oltre: «Essa (*la misericordia*, ndr) nasce come acuta risonanza in me del soffrire altrui, ma diventa poi etica, prassi, virtù. Così avviene per il samaritano della parabola, che fa tutto ciò che è in suo potere per alleviare concretamente le sofferenze dell'uomo lasciato moribondo ai lati della strada (cfr. *Lc* 10, 29-37)» (Luciano Manicardi, in, www.alzogiocchiversoilcielo.blogspot.it).

Partecipare alla Misericordia

Di conseguenza l'amore, la compassione, la tenerezza, la misericordia non possono essere teorie o

degli accattivanti slogan perché Gesù insegna ad accogliere e, quindi, a "fare" la misericordia: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (*Lc* 10, 37). Il "fare misericordia" non discende e non si apprende dall'uomo bensì dal Padre misericordioso e da Gesù, suo figlio: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34). Il modello dell'essere misericordiosi è la relazione tra il Padre e il Figlio, la fonte è l'amore e la comunione trinitaria: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (*Gv* 15, 9). Un amore, uno scambio, una relazione vissuta, ricevuta e donata da Dio all'uomo non per trattenerla gelosamente per sé ma per farne dono, per dividerla con l'altro e, soprattutto, con i dimenticati della terra. Essere misericordiosi non come gli uomini, i santi, gli eroi, gli onesti, i grandi, i giusti e i filantropi della terra ma «come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc* 6, 36): «Prima di essere un comando, queste parole di Gesù sono la rivelazione di una possibilità: esse attestano la possibilità per l'uomo di partecipare alla misericordia di Dio, ovvero di dare vita, di mostrare tenerezza e amore, di fare grazia, di soffrire con chi soffre, di sentire l'unicità dell'altro e di essergli vicino, di perdonare, di sopportare l'altro e di pazientare con le sue lentezze e le sue inadeguatezze» (Luciano Manicardi, *cit.*). Essere misericordiosi quindi, significa, generare "fatti di misericordia" cioè, pensieri, parole, opere, azioni personali e pubbliche, politiche, economia, finanza, progresso e programmi pastorali che nascono dalla misericordia e diffondono misericordia prevenendo

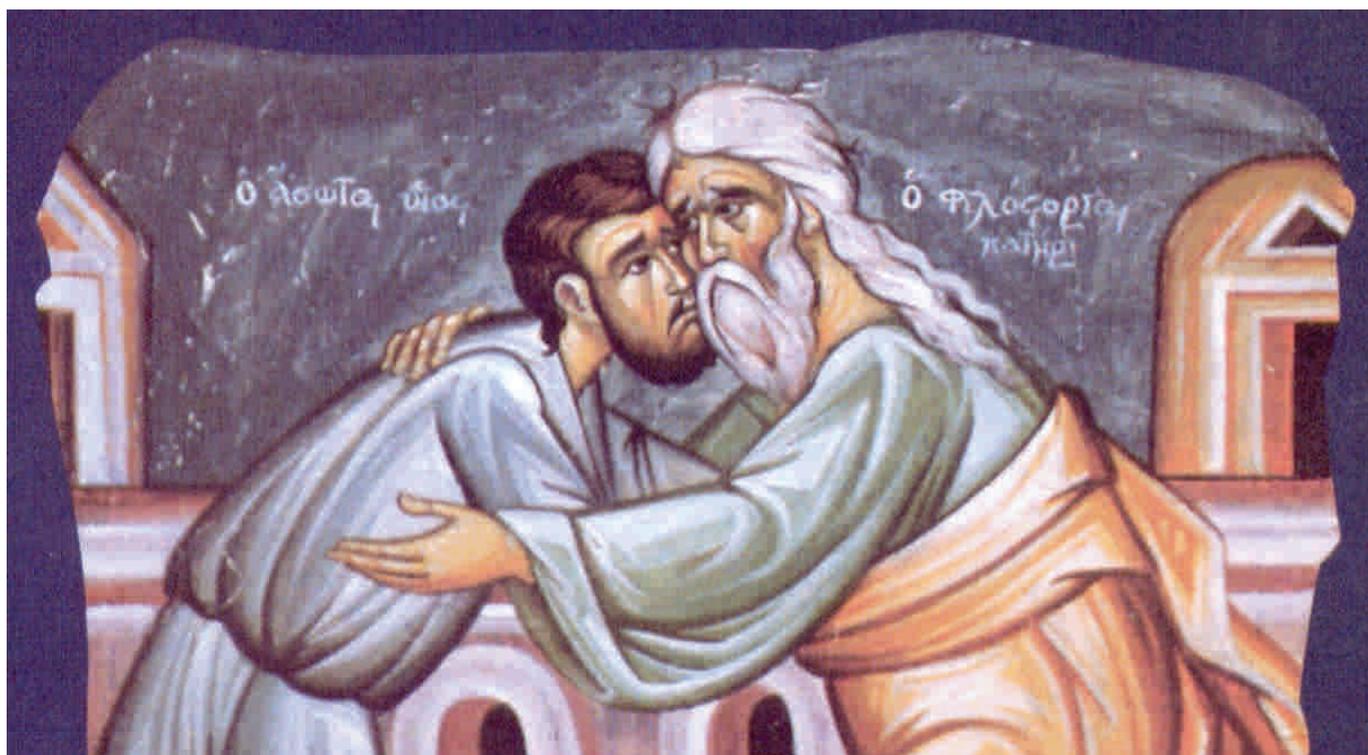
e affrontando alla radice le «strutture di peccato» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 36).

I “bei comandamenti”

Francesco con la sua profetica schiettezza afferma: «La misericordia di Dio trasforma il cuore dell'uomo e gli fa sperimentare un amore fedele e così lo rende a sua volta capace di misericordia. È un miracolo sempre nuovo che la misericordia divina si possa irradiare nella vita di ciascuno di noi, motivandoci all'amore del prossimo e animando quelle che la tradizione della Chiesa chiama le opere di misericordia corporale e spirituale. Esse ci ricordano che la nostra fede si traduce in atti concreti e quotidiani, destinati ad aiutare il nostro prossimo nel corpo e nello spirito e sui quali saremo giudicati: nutrirlo, visitarlo, confortarlo, educarlo» (*Messaggio per la Quaresima* 2016, n.3). Le opere di misericordia non sono un'“invenzione” del Nuovo Testamento ma sono presenti e disseminati nell'Antico Testamento dove emergono come segni visibili e declinazione pratica

dell'amore per il prossimo che libera il povero e l'oppresso, sostiene le vedove, gli orfani (cfr. *Is* 58, 6ss; *Gb* 31, 16-23), visita i malati, seppellisce i morti, nutre l'affamato, veste gli ignudi e si esterna nell'elemosina (cfr. *Sir* 7, 35; 48, 24; *Tb* 1, 16-18). La tradizione giudaica definiva queste azioni di carità «bei comandamenti» e imitazione dell'amore di Dio. Il monaco di Bose, Luciano Manicardi, in un articolo ha riportato alcune affermazioni della saggezza ebraica che ben chiariscono la familiarità che il credente ebreo aveva con «l'idea di opere di misericordia»: «Il mondo poggia su tre fondamenti: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia» (*Deti dei Rabbini*). E ancora: «Benedetto il nome del Maestro dell'universo che ci ha insegnato le sue vie giuste! Egli ci ha insegnato a vestire quelli che sono nudi, quando lui stesso ha vestito Adamo ed Eva [...] ci ha insegnato a visitare i malati, quando è apparso nella pianura di Mamre ad Abramo che soffriva ancora per il taglio della sua circoncisione; ci ha insegnato a consolare quelli che sono in lutto, quando apparve a Giacobbe, al

suo ritorno da Paddan, nel luogo dove era morta sua madre; ci ha insegnato a nutrire i poveri, quando ha fatto scendere il pane del cielo per i figli di Israele; e quando Mosè è morto, ci ha insegnato a seppellire i morti» (*Targum a Deuteronomio*). Altri due testi giudaici completano e collocano le opere di misericordia nella loro giusta portata: «L'elemosina viene fatta solo con il denaro, le opere di misericordia con il denaro e con tutta la persona; l'elemosina viene fatta solo al povero, le opere di carità vengono fatte sia ai poveri che ai ricchi; l'elemosina viene fatta solo ai viventi, le opere di carità riguardano sia i vivi che i morti». Le opere di misericordia definiscono l'identità vera dell'uomo credente ma anche del non-credente o diversamente credente perché sono espressione di umanità piena oltre che di fede vissuta: «Non si può praticarle se non ci si innalza dal piano dell'essere a quello dell'essere. Per praticarle bisogna impegnarsi personalmente. La qualità dei rapporti umani è fondamentale se si vuole “fare” un'opera di misericordia» (in, www.alzogliocchiversoilcielo.blogspot.it).





Il Sacerdote, Ministro della Divina Misericordia

Nel suo grande disegno di salvezza, il Padre ha riconciliato il mondo attraverso il dono del Suo Figlio, Gesù Cristo, che ci rivela il Volto Misericordioso del Padre. Gesù, infatti, «nella sua vita mortale passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male» (cfr. *prefazio comune VIII*), esortando gli uomini alla penitenza, accogliendo i peccatori e riconciliandoli con il Padre. Seguendo l'esempio del Maestro, gli Apostoli prima, e la Chiesa nel tempo, hanno prolungato nella storia questa azione di Cristo, attraverso il Sacramento della Penitenza, affinché i fedeli possano vivere l'esperienza del perdono e del ritorno a casa, come il "figliol prodigo". Papa Francesco, nell'indire questo anno della Misericordia, che è stato aperto in forma straordinaria domenica 29 novembre nella cattedrale di Bangui, in Centrafrica, durante il suo Viaggio apostolico in quella terra, vuole consegnare a tutto il mondo un messaggio che ha il suo fondamento nel Vangelo: essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi. Dio, infatti, è disposto a perdonarci sempre, purché noi non abbiamo timore di riconoscere la nostra fragilità davanti al presbitero, Ministro di questo sacramento. Quando ci accostiamo al Sacramento della Penitenza, è tutta quanta la Trinità che agisce in noi: facciamo esperienza dell'abbraccio benediciente del Padre e, allo stesso tempo, Cristo ci pone sulle sue spalle, riportandoci all'ovile come la pecora smarrita, mentre lo Spirito Santo rinnova la nostra vita di credenti. Quando il sacerdote dà l'assoluzione affermando "lo ti assolvo", quindi,



non dà qualcosa di suo, poiché non è lui a perdonare, bensì Cristo stesso, il quale, attraverso la sua persona, dona il perdono e la pace. È Gesù che cancella i peccati: è Lui che, come afferma il profeta Michea, ha pietà di noi, calpesta le nostre colpe e getta in fondo al mare tutti i nostri peccati (cfr. *Mi 7,19*). Ecco perché il sacerdote è Ministro della Divina Misericordia e, non solo è strumento di Cristo, ma allo stesso tempo è lui stesso in prima persona ad avere continuamente bisogno di perdono. È fondamentale, infatti, che egli stesso sperimenti la Misericordia del Padre per essere portatore del suo perdono. La grandezza della Misericordia di Dio è infinita e i presbiteri sono chiamati a ripetere non solo i gesti, ma anche le Parole di salvezza attraverso le quali il Signore Gesù ha liberato l'uomo dal potere del peccato e della morte! La frase di Gesù al paralitico, «Figlio ti sono perdonati i peccati» (*Mc 2,5*), scandalosa per gli abitanti di Cafarnaò

(nella loro visione infatti solo Dio può perdonare i peccati), fu preludio alla guarigione fisica di quell'uomo! Il peccato, infatti, rende l'uomo paralitico nel cuore, mentre la Misericordia che giunge a noi, attraverso il sacerdote, ci smuove dal nostro immobilismo e ci rialza, dando inizio ad una vita nuova. La dignità di figli di Dio, ricevuta con il Battesimo, è così riacquistata.

L'anno dedicato alla Misericordia ci porti, allora, a desiderare sempre di più la grazia del perdono ed a riscoprire l'importanza del Sacramento della Penitenza, sicuri che anche noi faremo l'esperienza del "figliol prodigo" nel momento in cui ritornò dal Padre, quando si accorse di non essere giudicato ma perdonato. Il padre, infatti, non lo lasciò parlare, ma lo abbracciò, lo baciò e fece festa. Attraverso l'assoluzione del sacerdote, Dio Padre ci mette l'anello al dito, segno della nostra dignità ritrovata, e fa festa per il nostro ritorno a casa (cfr. *Lc 15,20-24*).



Maria, Madre di Misericordia



avendone avuto e vissuto un'esperienza unica ed irripetibile, ma anche perché nessuno al pari di Lei ha accolto nella sua mente e nel suo cuore il mistero della misericordia di Dio verso la sua miseria e verso la miseria di ogni uomo: "ha guardato all'umiltà della sua serva" ed infine perché ha vissuto in sé il mistero della morte e risurrezione di Cristo, e quindi è stata penetrata fino alla radice del suo essere dalla rivelazione della misericordia del Padre.

Ogni persona umana viene al mondo concepita da una donna ed alla rigenerazione redentiva, opera di Cristo, ha cooperato una donna, Maria. È proprio a motivo del mistero della redenzione che ogni persona umana nella sua unica ed irripetibile realtà è affidata alla sollecitudine della "Madre di Misericordia". Affidiamo a Maria la nostra vita e le nostre miserie affinché attraverso la parola ci mostri il figlio Gesù...

A Te, Madre di misericordia, Signore del popolo nostro, tutto e tutti affidiamo. Rendici degni del nome cristiano, non si spenga per nostra debolezza l'annuncio del Vangelo che salva.

Da Te vogliamo imparare l'attento silenzio del cuore, per accogliere nella preghiera la ricchezza della divina Parola.

Rendi sicuro il cammino, capace di amare la vita.

Tu, vanto del popolo nostro, cammina con noi e, dopo questo esilio terreno, mostraci il tuo Figlio Gesù, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!

In una delle preghiere mariane più care al popolo cristiano, la "Salve Regina," noi chiamiamo Maria "Madre di Misericordia". Maria è colei che, in modo particolare ed eccezionale, ha reso possibile col sacrificio del cuore la propria partecipazione alla rivelazione della misericordia stessa. Voglio avvicinarvi a questo tema, con la lettera enciclica di San Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*.

Maria è colei che conosce più a fondo il mistero della misericordia divina. Ne sa il prezzo, e sa quanto esso sia grande. In questo senso la chiamiamo anche Madre della misericordia: Madonna della misericordia o Madre della divina misericordia; in ciascuno di questi titoli c'è un profondo significato teologico, perché essi esprimono la particolare

preparazione della sua anima, di tutta la sua personalità, nel saper vedere, attraverso i complessi avvenimenti di Israele prima, e di ogni uomo e dell'umanità intera poi, quella misericordia di cui «di generazione in generazione» si diviene partecipi secondo l'eterno disegno della SS. Trinità

La parola "misericordia" è la composizione di due parole: "miseria" e "cuore". Col termine cuore, intendiamo la capacità di amare di una persona, la "misericordia" è dunque l'amore che guarda alla miseria della persona umana, cioè ne prova compassione, e se ne prende cura per liberarla.

Maria è "Madre di misericordia" perché ha avuto la comprensione più profonda di quell'abisso di misericordia che è il cuore di Dio,



La vera casa di Francesco d'Assisi

È Palestrina? È Palestrina la vera casa di San Francesco?... Lo capirete leggendo... ANDIAMO! Venite con me.

1 Agosto, h 7:00 circa, prendo il treno per dirigermi a Palestrina dove dovrò trascorrere 15 giorni.

È molto caldo e l'abito che indosso me lo ricorda puntualmente, meno male che il treno ha l'aria condizionata. Il viaggio è lungo ma passa veloce, con qualche imprevisto al treno. Al mio arrivo a Roma provvedo a prendere il pullman che mi porterà a Palestrina e, finalmente, alle 14:15 sono alle porte del convento. Un po' di incertezza nel mio cuore e le mie mani per un attimo esitano a suonare alla porta poi, in pochi secondi, suono. È iniziata.

Mi accoglie fra Maurizio e in un attimo, attraversato il lungo corridoio del chiostro affrescato con scene della vita di San Francesco, sono in refettorio alla presenza della fraternità: fra Jacopo, fra Paul, fra Arturo, fra Ariel. L'accoglienza è semplice, la stanza povera, il convento da restaurare accentua la cornice povero/essenziale che il posto vuole trasmettere. Io non voglio perdere neanche un attimo; scelgo di non pranzare per non appesantirmi e preferisco sistemarmi in stanza. Avendo dato uno sguardo all'orario di fraternità, alle 16:00 sono già in cucina con fra Maurizio per aiutarlo a fare pizze, infatti la sera ci sono spesso ospiti in convento: amici, famiglie, giovani, fedeli in genere. Fra un impasto e un condimento, io e fra Maurizio,



condividiamo molto. Sebbene ci conosciamo da poche ore, il lavorare insieme e tutto il clima che si respira mi aiuta ad aprire il cuore e la bocca a parole vere e piene di senso (tutto il tempo si riempie di senso). La piccola fraternità non si avvale di nessun dipendente domestico per cui si lavora molto insieme.

La giornata trascorre velocemente tra stanchezza, risate e buona pizza. Dopo cena, aiutando gli altri a sprecchiare, sono stupito da una cosa: il guardiano e fra Paul (60 anni passati) vanno al lavello e lavano i piatti. Ne resto edificato. Due sacerdoti. Due istituzioni che si mettono a servire. Subito dopo ci riuniamo per pregare la compieta e poi nel silenzio più completo si va tutti a dormire (22:30). Il primo gior-

no è passato e mi sento a casa da una vita.

La mattina inizia prestissimo. Il silenzio è intenso nel tratto dal convento alla cappella approntata per la preghiera. Tutta la fraternità si riunisce, come primo atto della giornata, in adorazione! Poi segue l'ufficio e le lodi, mentre, solo il lunedì si tiene la lectio fraterna. Mi colpisce vedere come tutta la fraternità partecipi a questi momenti di culto a Dio: silenzio, decoro, serietà sono spontanei e si intuisce subito che sono abituati a pregare così.

Verso le 8:00 ci si riunisce tutti a colazione e dopo il guardiano distribuisce i compiti della giornata. Il lavoro è parte integrante della giornata, utile non solo a scacciare l'ozio ma anche per vivere bene. E

così tra pulizie di locali e auto, servizio di scarico merci alla Caritas, lavori nei campi tra vigne, pomodori e alberi da frutto, ogni mattina passa via veloce in allegrezza. Tutto è autenticamente francescano. Il pomeriggio lo dedico allo studio di tematiche francescane nella ricchissima e ordinata biblioteca del convento. La semplicità del vivere non è mai un alibi per tenere i luoghi disordinati o sciatti e tutta questa cura delle nostre radici mi edifica.

Ma Palestrina non è un eremo. C'è tutto un mondo che orbita attorno a questa fraternità. Tutti i locali sono accessibili, le porte sono aperte, ma i fedeli non osano mai oltrepassare lo spazio riservato alla clausura stretta, lì dove i frati hanno il loro spazio. Familiarizzo con molta gente e tutti (o quasi) mi sembrano posati. Senza eccessi. Senza irriverenze. Stare con loro è piacevole! Inoltre suonare a messa mi ha fatto conquistare il cuore di molte ultraottantenni che stravedono per me!

Le giornate passano veloci tra le scenette comiche di fra Ariel e la lirica di fra Jacopo, il convento: sa di casa! D'altronde l'amore non lo si può inventare: o c'è o non c'è! Mi colpisce come ci sia armonia tra orari di preghiera e lavori intensi, e la familiarità delle relazioni. Nonostante la serietà della disciplina c'è comunque creatività. Qui non mi pare ci sia una gabbia dorata per sfuggire al mondo, piuttosto un laboratorio francescano per far esprimere al meglio il nostro carisma. E mi sembra che Francesco viva con noi, fischietti nei corridoi, canti felice e passeggi tra giardino e sagrato.

Laboratorio dico e questo ne è un esempio. Fra Jacopo mi invita ad andare con lui per passare una giornata in un campo Rom. Passiamo tutto il giorno ospiti di suoi amici. Bellissimo. Altro che gabbia dorata lì tra topi enormi, sporcizia, povertà

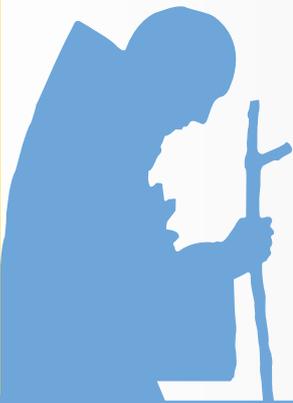


ma anche lietezza, familiarità e occhi sinceri. La fraternità lascia maturare nella contemplazione scelte come queste che poi esplodono in progetti concreti a fianco delle nostre periferie esistenziali.

Sono felice. Molto felice. San Francesco di sicuro abita qui. Ma qui dove? A Palestrina? E già.. vi avevo promesso di rispondere a

questo enigma...

Ebbene... sì! San Francesco abita qui. La vera casa di Francesco d'Assisi è questa, ma non tra le mura del convento o in paese. La sua casa, la sua vera casa è dove abita l'essenzialità di ciò che serve. Sua casa è ovunque ci siano uomini che vivono così, col cuore a Dio e i piedi verso gli ultimi.



Dove “avviene” il Principio

Mi piace iniziare con un'espressione di papa Paolo VI, quando nel 1964 visitò e consacrò la maestosa basilica dell'Annunciazione, definendo la casa di Nazareth come la “scuola del Vangelo” dove si impara ad osservare, ascoltare e penetrare il significato profondo e misterioso della manifestazione del figlio di Dio, una manifestazione tanto umile e bella. Proprio grazie a queste parole, arrivato a Nazareth per un'esperienza di servizio, è stato facile comprendere perché tutte le generazioni chiamano Maria: Beata! In questo luogo, dove si venerano i resti della grotta scavata nella terra, casa della vergine Maria, ho potuto toccare e respirare quel famoso “Sì!” al progetto di Dio nella sua vita. Qui Gesù di Nazareth assume le sue spoglie mortali, proprio come è inciso ai piedi dell'altare all'interno della Sacra Grotta: “VERBUM CARO HIC FACTUM EST” (“Qui il Verbo si è fatto carne”). È proprio a Nazareth, che per volontà di Dio e per adesione di Maria, l'umanità riceverà una grande notizia, quella di un bambino che di lì a poco sarebbe venuto ad abitare in mezzo a noi, protagonista di una storia di salvezza! Grazie a questa



permanenza di circa due mesi, è stato possibile per me e fra Fabrizio comprendere meglio come Gesù fosse un “essere umano”, un Gesù che ha condiviso la nostra vita, donandoci la sua per amore e obbedienza al Padre. Visitare i luoghi santi custoditi con tanto sacrificio dai frati minori della custodia di Terra Santa, mi ha fatto riflettere sulla bellezza e nello stesso tempo la difficoltà di una realtà a me nuova, ovvero quella della convivenza delle diverse religioni presenti. Una

convivenza che le vede impegnate, con non pochi problemi, a tener viva la memoria dell'incarnazione, custodendo ciascuna un piccolo angolo di terra, di chiesa, di casa dove Gesù è nato, cresciuto, morto e risorto. Luoghi che da duemila anni, sono meta di pellegrini provenienti da ogni angolo della terra. Ancora oggi porto nelle mie preghiere tutte le persone che ho incontrato: frati, suore, volontari che con la loro attenzione e ospitalità fraterna, mi hanno accompagnato a vivere giorni di grazia. A Maria chiedo di sostenere noi e la Chiesa in questo anno della Misericordia indetto da Papa Francesco, affinché possiamo imparare la via dell'umile e gioioso abbandono al Vangelo nel servizio ai fratelli, proprio come Lei stessa ci insegna: «Eccomi sono la serva del Signore, avvenga in me secondo la tua parola» (Lc 1, 38).

Affido alla protezione del Beato Giacomo i nostri fratelli di Terra Santa impegnati a svolgere con gioia e coraggio la loro missione, come S. Francesco volle diffondere e mantenere viva la fede in Cristo nella Sua terra.

Il Signore vi dia pace.





Camnan... camnan...

Ciao a tutti, pace al vostro cuore. La volta scorsa, nel raccontarvi della missione vissuta a Trani, vi accennavo qualcosa riguardo la mia relazione con il Signore e in modo particolare al "pregare con i piedi". Sicuramente vi sarete accorti che scrivo anche "con i piedi"! Abbiate misericordia di me, visto che quest'anno siamo in tema.

Questa volta voglio raccontarvi di un'esperienza "di itineranza francescana" vissuta con otto fratelli: fra Arturo e fra Carmine da Palestrina, fra Maurizio da Voltri, fra Giuseppe e fra Maico da Frascati, fra Giulio da Torre Angela, fra Massimo e fra Gabriele da Roncajette.

L'11 Luglio siamo partiti dallo Speco di Subiaco e attraversando Rocca Santo Stefano, Bellegra, Genazzano, Capranica, Palestrina, Albano, Frascati, Torre Angela, siamo arrivati a Roma.

Vi chiederete: dove avete dormito? Come avete fatto per mangiare? E per lavarvi? Dove e come avete pregato?

Siamo partiti con l'Essenziale e siamo arrivati con l'Essenziale.

Questo più o meno il programma giornaliero: sveglia mattutina veramente presto per non beccarci, lungo il cammino, insolazioni e bruciori vari causati dal sole; colazione al sacco, cioè quello che avanzava nel sacco della cena; ascolto del Vangelo del giorno; zaino in spalla e prima parte del percorso giornaliero vissuto in silenzio. Lodi mattutine pregate in una chiesa possibilmente cattolica oppure in uno spazio verde o in un qualsiasi luogo adatto alla lode e all'ascolto del Signore; tratto di strada seguente vissuto in condivisione raccontando della propria vita, della fraternità di appartenenza, del lavoro...; arrivo nella piazza del paese, solitamente accompagnati dal sole di mez-



zogiorno, e lì si decideva, in poco tempo, cosa fare prima: pregare, questuare del cibo o cercare un alloggio in cui passare la notte.

Mi era già capitato di questuare, in una fiera con fra Gerardo e in noviziato tra le campagne con fra Salvatore; ma questa volta, l'esperienza del mendicare per me è stata molto significativa: non avevo alcuna certezza.

Dopo aver pregato insieme il Signore affinché ci desse il pane quotidiano, a due a due ci dividevamo per mendicare il necessario.

Quanta bontà, quanta provvidenza!

Tanta gente incuriosita si avvicinava. C'era chi ci chiedeva la provenienza, la religione, il segno zodiacale; e chi ci poneva domande più profonde o ci teneva delle "catechesi di vita". Qualcuno voleva donarci dei soldi. Alcuni ci affidavano intenzioni di preghiera. A volte ci aprivano le porte e, con le lacrime agli occhi, ci riempivano le mani di alimenti, ringraziandoci per essere entrati nella loro casa; altre volte le porte restavano chiuse: avranno avuto le loro ragioni.

Bello anche incontrare, nel tardo

pomeriggio, quelle stesse persone e tanti altri in parrocchia per la Celebrazione Eucaristica e la preghiera dei vesperi; se necessario, dopo, tornavamo a mendicare qualcosa per la cena.

La giornata si concludeva ringraziando il Signore con la preghiera di Compieta e con una breve condivisione fraterna.

Chi mi conosce, sa che questo è per me uno dei momenti più belli della giornata: arrivare a sera ed avere accanto dei fratelli che mi mostrano quanto ben di Dio si è incarnato nella giornata, è davvero una grazia! Questo è il momento in cui presentare le proprie fatiche, chiedere perdono, ringraziare, lasciarsi lavare i piedi...

Non vi nascondo che mi è anche capitato di rimettermi in cammino con i "piedi sporchi" ma più che un cammino di sequela è stato un vagabondare da hippy o un rimanere lì a guardarsi i piedi aspettando il nuovo "download dei sensi di colpa".

Cosa direbbe allora il Beato Giacomo di un'itineranza senza misericordia?

"Ma addo' vu sciaj camnan???"



La festa del Beato Giacomo a New York

Sappiamo benissimo che Bitetto non è l'unico luogo dove il Beato è invocato come intercessore presso Dio. Ogni anno le comunità di Toronto e di New York gioiscono per tutti i benefici che il Signore concede per intercessione del Beato Giacomo. Lo scorso **12 LUGLIO** si è celebrata la festa in onore del Beato Giacomo, presso la comunità dei bitettesi residenti in New York.

È stata un'occasione per incontrare tutti coloro che legati alla figura del nostro amato Beato Giacomo non hanno mai spento la loro devozione per questa figura umile e generosa. Il pellegrinaggio ha permesso di incrociare volti appassionati e amanti della nostra terra bitettese e numerose sono state le richieste di preghiere da rivolgere direttamente al nostro Beato. È commovente la testimonianza di fedeltà e devozione che gli emigrati, i loro figli e nipoti ci donano, ma è anche sorprendente riscoprire che nonostante il passare degli anni i figli di Bitetto nel mondo si rivolgono ancora al Beato per ottenere grazie.

Al termine di questa permanenza in New York, con un po' di nostalgia, sentiamo di ringraziare tutti gli amici devoti del Beato che ci hanno accolti facendoci sentire a "casa". Quando al ritorno qualcuno ha chiesto «che ricordo porterete di questa esperienza?» Abbiamo risposto: «l'amore, l'attenzione e l'accoglienza premurosa dei nostri fratelli che vivono in America»... See you soon!!! God bless you!!!









